

Luciana Regina

PINOCCHIO E L'ECONOMIA

Abstract

The essay argues for the simultaneous autonomy and lack of self-sufficiency of the various realms of action and thought that affect social practices. In particular, it focuses on the distinct competencies of economy and philosophy in terms of elaborating questions that imply goals, values, and also always economic sustainability.

Cosa vede, cosa può ancora estrarre, lo sguardo filosofico sull'economia e su ciò che è economico? Il lavoro tipico della filosofia, che fa notare ciò che è prossimo ma si sfoca proprio a causa della sua prossimità, si applica bene all'economico. Anzitutto perché l'economico ci è divenuto prossimo in modo soffocante, pretendendo un'attenzione esclusiva e al tempo stesso impotente, ma anche per una ragione meno attuale, più legata a un significato di "economico" molto elementare e proprio perciò potenzialmente condivisibile come base di partenza per un ragionamento.

Appena un passo aldilà del tautologico potremmo affermare che il tratto dell'economico, ciò per cui qualcosa viene detto economico, è che le parti siano vicine e concentrate, senza sprechi, che tutto dunque sia in un certo senso prossimo, ottimizzato. Una distanza senza motivo, una distanza che non sia di sicurezza non è economica, ma è uno spreco. In questo senso il non economico, il nemico dell'economico è proprio lo spreco. Connotato dell'economico inteso sistemicamente è la replica e la tutela della distinzione redditività/non redditività. Asciutta, rigorosa, seria, efficiente ed efficace, la sfera economica è tenuta, per il posto che le compete nel pensiero e nelle pratiche, a *fare a meno*. Fare a meno, perché se non fa o fa a più, non è più economica.

Questa implacabile, severa strategia, nel processo di differenziazione sistemica, ha avuto un grande successo evolutivo, diventando influente a tutti i livelli, persino sinonimo di eleganza nella sua pura forma. E tuttavia non possiamo ignorare che il dilagare di un codice binario, proprio di un determinato sottosistema sociale, fuori dai propri confini non è un fenomeno salutare ma regressivo. Non disporre delle distinzioni tipiche di ciascun sistema che storicamente si è differenziato, ma assistere alla colonizzazione di una distinzione, in questo caso parliamo di quella redditività/non redditività, fuori dal proprio campo, equivale a correre il rischio dell'indistinzione, dell'arbitrarietà, del crollo della fiducia, dell'arretramento a stadi di evoluzione più antichi, superati dal livello di complessità che si tratta di gestire. Se il criterio economico tacita tutti gli altri, per di più con l'autorità e il fatalismo che gli provengono dalla sua

maggior scientificità, se non si dispone di uno sguardo altro rispetto a quello economico, in qualunque contesto, resta fuori tutto ciò che lo schema economico non è in grado di catturare, di trasformare in fenomeno, di lasciar accadere. E, conseguenza ancora più nefasta, anche l'economia sembra non essere più tenuta al vincolo dell'austerità e della solidità, al vincolo del fare a meno, che sono i valori in cui si traduce la distinzione concettuale tipica di questa sfera, fra spreco e non spreco. Economico diventa allora insieme un aggettivo spauracchio e un aggettivo mantra, quasi fosse l'unico modo per fare e per stare ai fatti, l'unico modo per essere pragmatici e quindi realisti, e come se "fare", nel modo realistico e pragmatico così concettualizzato, fosse l'unico modo per essere al mondo sensatamente.

Si verifica quella che, con espressione carica di riferimenti soprattutto per il nostro Paese, Barbara Spinelli ha definito "emergenza unanimistica", per cui la serietà del momento è definita dalla spietatezza delle condizioni delle economie "avanzate", essere seri vorrebbe dire stare a quanto detta la situazione economica, e credere davvero che una situazione economica possa "dettare" le azioni e le decisioni coerenti con se stessa, come una premessa vera di un perfetto sistema deduttivo. Ma paradossalmente proprio l'onnipresenza dell'economia la rende inutilizzabile per ciò che ha di proprio, la perdita della specificità funzionale rende incomprensibile il motivo per cui si dovrebbe stare alle regole di quella funzione, con le conseguenze potenzialmente eversive che questo comporta.

Questo fenomeno va preso dunque sul serio su entrambi i fronti, perché su entrambi produce perdite, effetti di esclusione e quindi regresso. In questo senso lo sguardo filosofico diventa necessario, non per inventare soluzioni geniali e generali, formule magiche o slogan da mettere al servizio di chi agisce. È più radicalmente necessario che si vigili sulle distinzioni concettuali, che si militi a tutela delle differenze, delle autonomie, della comparabilità dei comparabili, nonché in difesa della pratica della giustificazione. Se cadono i vincoli e le distinzioni concettuali subentra una confusione non solo logica ma anche deontologica, per cui le diverse sfere d'azione non sono tenute a nulla di preciso.

Per poter utilizzare l'aggettivo "economico" occorre che il suo senso rimanga distinto da diseconomico e anche da ciò che semplicemente non è economico, non c'entra con l'economico. È inoltre necessario che si sia tenuti a giustificare l'impiego, che si sappia dire perché una certa transazione è qualificabile come economica, entro quale soglia è sensato definirla tale, e oltre quale altra non lo è più.

Ma una volta stabilito che una certa transazione può essere definita economica, questo deve poter significare qualcosa su cui poggiano le aspettative dei partecipanti alla transazione. Un esito economicamente sostenibile rappresenta l'aspettativa sensata di chi partecipi a uno scambio di tipo economico, e la sostenibilità consiste nel fatto che non ci può essere soddisfazione dell'aspettativa per una sola parte. È perciò inaccettabile e pericoloso che l'economia come tecnica che presiede alla valutazione della sostenibilità non faccia il suo lavoro, non spunti la lista della spesa, non confronti costi e benefici, non abbia l'onere di fornire numeri precisi e previsioni attendibili, ma si blindi nella sua autosufficienza e nella complessità dei suoi procedimenti, accettando per sé margini di imprecisione e di errore elevatissimi.

È inoltre importante filosoficamente che quando si parla di economia in generale si prenda posizione rispetto a come vanno intese le descrizioni e le spiegazioni che si forniscono. In alcuni casi si ipostatizza l'economia, per esempio, la si tratta cioè come una *res*, capace di essere causa, suscettibile di imputazioni precise, il che può essere accettato a condizione che si dichiarino e che se ne forniscano ragioni. In altri si tratta l'economia come un sistema (entità che si comporta diversamente dalle *res*, in quanto più sistemi insistono sulle stesse *res*) differenziatosi per svolgere una funzione più specializzata rispetto alla fase precedente, in altri ancora come un idealtipo, che serve per identificare tratti economici della realtà ma che non è possibile incontrare come tale, in purezza.

In quest'ultimo senso intendo qui la semplificazione proposta, per cui economico è opposto a diseconomico in quanto strategia di evitamento dello spreco. Ma se *spreco* è categoria dell'economico, non per questo può applicarsi senza premesse a una realtà concreta, che in quanto tale non è mai solo economica. Fare economie in senso generale è un comportamento economicamente virtuoso, in tutti i casi in cui sono in gioco risorse e aspettative economiche, ma non appena si provi a determinare precisamente il punto da cui inizia lo spreco occorre entrare nel merito di altri parametri in gioco. È vero dunque che in un'ottica economica fare economie è tautologicamente necessario, non è vero che affermandolo si disponga già di un contenuto, foriero di soluzioni concrete che portino a impiegare le risorse in un modo o in un altro, e neppure è vero che le risorse su cui poter contare in ogni momento e in ogni contesto sono un vincolo dato a monte e insuperabile.

Quella economica, così intesa, è un'autorità formale, insindacabile, imprescindibile ma né necessitante sul piano dei fatti né tenuta a determinarsi in precetti puntuali, prescrivendo contenuti all'azione. Uno spreco non può essere identificato come tale da tratti inequivocabili e intrinseci, non ci sono cose che in se stesse siano sprechi, perché per dirle tali occorre commisurare il dispendio che richiede il produrle o il mantenerle o il curarle a un contesto di esigenze, desideri, scopi, intenzioni che possono essere addirittura indifferenti alla ratio economica. Ci saranno quindi situazioni in cui fra gli scopi si incontrano scopi economici, ma anche situazioni in cui gli scopi sono di tutt'altra natura e solo i mezzi possiedono il tratto economico. Se per fare qualcosa occorre spendere del denaro questo fa sì che occorra considerare l'aspetto economico, vagliare la sostenibilità, procurare le risorse, ma quell'ottica non domina l'intera questione che concerne il fare o il non fare, o il fare diversamente. La grandissima rilevanza di un mezzo (o modo, o forma) non è sufficiente a trasformarlo in fine né in unico criterio valutativo, né in unico e sicuro indice di riuscita.

Insistendo sulla non autosufficienza dell'economico nel rappresentare la realtà delle relazioni e delle transazioni, e al tempo stesso sulla sua autonomia, fondata sul concetto di spreco, come criterio di identificazione e di valutazione, si ottengono più effetti con una sola mossa. Si evita anzitutto che si possa avanzare un ragionamento di questo tipo: un certo obiettivo, per esempio la soddisfazione di un diritto, non sarà economico, in effetti però, parliamoci chiaro, deve realizzarsi in modo economicamente sostenibile, altrimenti non accadrà, non diventerà realtà, o si distruggerà rapidamente portando con sé le belle e buone intenzioni. Il problema di questo ragionevole e pragmatico approccio

è che non prende sul serio ciò che afferma. Se l'obiettivo non ha nulla di economico in sé, allora non dovremmo far intervenire un criterio economico nella sua determinazione, ma stabilire qual è l'obiettivo e solo da quel momento in avanti fare i conti, e farli bene. Ripetiamolo: farli dopo, subordinatamente alla fissazione di un obiettivo che poi non venga più reso negoziabile, ma farli bene è la competenza complessa che dovrebbe essere richiesta a chi ha le mani sui diritti. Il comportamento più frequente è invece quello di riconoscere che ci siano diritti con una mano e con l'altra impedirne la soddisfazione per ragioni economiche, tagliando alla cieca, come se spreco fosse sinonimo di spesa e viceversa, in tempi di crisi. Oppure assumere un obiettivo come imprescindibile, a torto o a ragione, e poi sbagliare i conti per farli tornare artificialmente, o finché non si verrà smascherati.

Nei ragionamenti che riguardano realtà concrete e complesse è di fondamentale importanza lavorare prima con la nozione di valore, e solo successivamente con quella di spreco, non invertendole e non confondendole. Lo spreco si può stabilire solo in relazione a un valore, e il valore risente di molti fattori, dai bisogni più elementari fino alle credenze più sofisticate. Tutto questo è in gioco sulla prima linea di ogni ragionamento economico, e non considerarlo con serietà e metodo è molto rischioso.

Che la nozione di valore sia il cardine sul quale ruotano quelle di efficienza e di spreco è una constatazione piuttosto facile da fare, meno facile è trarne le debite conseguenze. Anzitutto perché non è statica, non è né solo né prevalentemente economica, non risiede in un solo soggetto, non è quasi mai determinabile in modo diretto e dipende addirittura dalle concezioni ontologiche e gnoseologiche implicite dei partecipanti all'interazione. Altrettanto importante è che quando si arriva alla fase in cui occorre stabilire con precisione che cosa è economicamente sostenibile, in relazione a quell'obiettivo, il cui valore è stato identificato, lo si sappia fare. Nonostante dunque quella di spreco non sia una variabile indipendente, è fondamentale però che come categoria squisitamente economica, addirittura potremmo dire come rappresentante ufficiale, ambasciatrice dell'*economico*, resti in piedi e vigili, senza lasciarsi trascinare nell'indistinzione rispetto a quella di costo, di spesa o di dispendio.

Qualcosa, in ogni situazione, dovrà essere evitato accuratamente perché altrimenti si cadrà nello spreco, e lo spreco non può essere un bene. Anche un abito di alta moda, anche un diadema di rubini, anche una teoria scientifica hanno un loro specifico principio organizzatore, una soglia oltre la quale viene superata la misura e l'equilibrio dell'economico e si entra nello spreco, entrambi – misura e spreco – commisurati in termini di costo-beneficio ai valori che si realizzano in quella determinata opera. Una volta cioè stabilito che cosa sia spreco e cosa non lo sia, lo spreco è un male, persino se si sta parlando di lusso o di gratuità. Questa è la risorsa riequilibrante – ogni volta daccapo equilibrante, non una volta per tutte o in vista di un equilibrio in sé che sarebbe l'economia stessa a determinare – dell'economia, questa deve essere preservata come sua specifica competenza.

Per queste ragioni mi pare importante evitare di assecondare la tendenza alla voracità di una sfera sull'altra, anche quando accada con buone intenzioni. Per esempio, che l'economia stessa si autoriformi e diventi capace di correggersi rispetto al suo peccato originale, quello di aver accreditato il modello antropologico riduttivo dell'*homo*

oeconomicus, può diventare un boomerang, in quanto così facendo si può legittimare l'immagine di un'economia che in quanto economia sa incorporare anche l'etica, le questioni identitarie, politiche e così via. La tendenza inclusiva di molta economia recente e illuminata consiste nel portare elementi di sempre maggiore concretezza e complessità nella rappresentazione delle scelte economiche, quindi fin dentro la funzione di utilità. Il che significa che l'economia non si potrà più accontentare di costruire modelli validi per soggetti economici interessati a obiettivi esprimibili in termini pecuniari, ma dovrà prendere in esame una gamma molto più vasta di interessi e motivazioni, quindi anche di incentivi. È curioso e anche un po' imbarazzante assistere, da filosofi, allo sviluppo di questi filoni umanistici in economia, perché comunque venga ampliato il concetto di uomo alla base delle scelte economiche, tanto più se si esce dalla finzione dichiarata dell'*homo oeconomicus* (che ha il vantaggio di sapersi tipo ideale, e quindi di valere solo quando si intenda isolare un aspetto della realtà) per abbracciare "la realtà", sempre di nuovo alla scelta economica e quindi a un equilibrio di interessi quel concetto verrà ricondotto, in modo da retroagire sulla spiegazione della scelta economica stessa. Vedere l'entusiasmo che coglie il discorso dell'economista, abituato a trattare con i numeri, quando può permettersi di riferirsi a elementi qualitativi, come i bisogni identitari o di equità e giustizia è confortante solo per un attimo. Perché la riconcettualizzazione di questi ambiti di senso, finora sfuggiti all'economia, avviene secondo finalità e linee guida economiche. La mossa finale di riportare nella funzione di utilità il bagaglio accumulato durante le incursioni nell'antropologia, nella filosofia, nell'etica, altera o addirittura sfigura capovolgendola l'intenzione originaria. Invece di liberare dalla legnosità il pinocchio dell'*homo oeconomicus* rendendolo uomo a tutti gli effetti, si aggiungono particolari sempre più credibili al burattino, che così dotato di sentimenti, emozioni, convinzioni, gonfia famelicamente solo la portata del suo interesse.

Se è vero che qualunque soggetto economico è anche sempre un soggetto politico, etico, giuridico, e che ci sono miriadi di questioni etiche, politiche, giuridiche, ma anche psicologiche, filosofiche, religiose, estetiche da tenere presenti prima, durante e dopo che si agisce economicamente, questo non significa automaticamente che sia l'economico a doversi dilatare per ricomprendere tutte queste tensioni e istanze. Sostenerlo può facilmente degenerare in una totale paralisi del soggetto in questione, che per voler ridurre la potenza delle ragioni "solo" economiche introducendo anche considerazioni di carattere etico, per esempio, finisce con il non disporre più delle diverse risorse per ciò che hanno di specifico da portare alle decisioni e alle azioni. Non andrebbe invece seriamente sviluppato un altro pensiero, e cioè che scopi come la solidarietà sociale, la trasparenza fiscale, o il rispetto dell'ambiente, o delle generazioni future, il fare del proprio meglio, non rappresentino affatto un'eccezione, un fiore all'occhiello, un ornamento in più per qualunque soggetto, dall'impresa, al partito, all'ospedale, alla scuola, alla persona fisica? E ancora più arditamente, posto che si sia in grado di sostenerlo con ragioni filosoficamente persuasive, che per ciascuno di questi soggetti, in relazione alla sua essenza, vi siano finalità non negoziabili? Che ci sia un bene, o per urbanizzare l'espressione, soglie di qualità irrinunciabili affinché ciò che si realizza non sia una caricatura di se stesso, cioè di quello che deve essere per portare quel dato nome?

E che in tutto ciò l'economico non rappresenti che uno dei criteri e non invece l'unica garanzia di razionalità dell'operazione in corso?

Se queste ipotesi reggono dovrebbero poter essere sostenute per qualunque contesto. Non dovrebbe fare differenza, quanto alla necessità di un processo articolato e filosofico di elaborazione degli scopi, che si tratti di un'impresa che opera sul mercato e produce, poniamo yacht di lusso oppure che sia una onlus o un ente pubblico. Non dovrebbe esserci nulla di sorprendente nel fatto che l'intreccio e la complessità delle finalità e delle competenze che occorrono per trattarle restino in vigore nonostante la vocazione al profitto di un'organizzazione, così come non dovrebbe stupire se una comunità di ispirazione religiosa che si occupa senza scopo di lucro di aiutare i senzatetto debba preoccuparsi di non sprecare. Le istanze etiche, o – se si crede in qualcosa del genere – le essenze di ciò che va fatto, premono (il che ovviamente non significa che vengano accolte e soddisfatte) non in quanto si è buoni per vocazione e quindi eccezionalmente capaci di resistere alle lusinghe dell'interesse economico, e neppure perché si è esteso l'interesse economico fino a coprire ed esaudire a modo suo le istanze etiche.

Intendo sostenere cioè che non è lecito rivestire con la patina dell'ovvio azioni e decisioni lesive di beni, valori e diritti per il fatto che a compierle sono persone fisiche o giuridiche impegnate nella lotta per la sopravvivenza economica. E che nell'operazione apparentemente opposta di includere valori e impegni etici nella logica della sopravvivenza economica si alterano e si annacquano entrambe le strategie.

Ritengo non si possano trovare buoni motivi per cui si dovrebbe subordinare il riconoscimento di qualcosa di buono e giusto alle ragioni dell'economia, come se queste potessero competere sullo stesso piano con quello, rendendolo un po' meno bene, o bene sospeso fino a nuovo ordine, in quanto al momento non realizzabile in un'ottica di *business*. Non reputo concettualmente accettabile neppure che l'economia sia sospesa ogni volta che occorra permettere a dei beni in sé di ricevere lo statuto di urgenze. Si tratta dello stesso principio, applicato in due modi opposti, entrambi infondati, o fondati su impegni teorici di cattiva qualità.

Non solo i soggetti che operano concretamente nella realtà si trovano all'incrocio di molte logiche e criteri, ma anche le questioni si comportano in questo modo. Non è corretto considerare, poniamo, la povertà come una questione solo economica, o la mafia come una questione solo giudiziaria. Su questo punto a parole tutti si troverebbero d'accordo, ma la difficoltà sta nell'affrontarle mettendo in gioco nell'ordine giusto le chiavi di interpretazione corrette.

C'è una questione che si presta bene a mettere alla prova lo schema che abbiamo abbozzato in precedenza. Si tratta della questione della disuguaglianza. Di essa si occupano la sociologia, l'economia, la politica, l'antropologia, la filosofia.

Immergendo, per così dire, la questione della disuguaglianza nell'ambiente concettuale economico, accade di dover ammettere che non ci si può far niente, proprio nel senso che bisognerebbe rassegnarsi a non farne un problema. Pensando la disuguaglianza in un'ottica in senso lato di utilità, facendoci sopra dei conti, si finisce con il doverla lasciare lì, così come di volta in volta storicamente si produce, come esito di continuo modificabile ma non eliminabile del processo economico in corso. Perché è

nell'economia che la disuguaglianza serve, economico è il processo di differenziazione funzionale, così come la sua trasformazione in stratificazione, in virtù di criteri gerarchici autogiustificati e poi rafforzati dalla necessità – economica – di diminuire la competizione distruttiva aumentando l'efficienza.

La natura economica del processo di giustificazione e rafforzamento della disuguaglianza si nota anche osservando le sue peregrinazioni nell'ambiente della teoria dei diritti. In generale possiamo dire che la disuguaglianza comincia ad essere notata e studiata quando si diffonde almeno un accenno di cultura di diritti, intesa come cultura delle pari opportunità, cultura rapidamente egemonizzata dall'economia e quindi alterata profondamente. In questa trasformazione liberale è inaccettabile che vi siano disuguaglianze barriera, che impediscono una leale e sana competizione, ma è inaccettabile anche che si forzino i risultati della competizione in vista di un'uguaglianza avvilita per la crescita, per i meriti e i talenti. Questo economicamente rappresenta un genuino spreco.

L'atteggiamento fusionale che abbiamo descritto in precedenza, per cui tutto si può fare nello stesso habitat, quello economico, porta su questo punto specifico alla soluzione di concepire i diritti come argini al dilagare dell'economico. Fino qui il diritto non negoziabile, da qui in poi si può imperversare con le logiche economiche. Come se un soggetto potesse tollerare di essere maltrattato dall'economia a patto che gli vengano riconosciuti i diritti fondamentali. L'eterogeneità dei due discorsi non viene rispettata, e l'assolutezza di quei diritti fondamentali è difesa solo a parole, proprio perché non viene riconosciuto il fatto evidente che se l'economico imperversa, cioè gli viene riconosciuto il titolo di processo prioritario, dotato di sue finalità legittime, le altre finalità non possono che essere residuali, e alla fine nessun diritto è preservabile, a parte quelli economici come la proprietà o la libertà di intrapresa.

Da un lato quindi vediamo bene che il ragionamento economico pur facendo pieghe da ogni parte non si strappa, e malgrado le recenti disavventure del modello liberista non si vede da quale cappello far uscire un'idea economica realmente altra, che non finisca nella palude dell'uguaglianza forzata e al ribasso.

E tuttavia, allo stato attuale degli indici e degli strumenti utilizzati dall'economia, la disuguaglianza, in tutte le sue accezioni, è in aumento, la cultura dei diritti anche. E questi due aumenti concomitanti viaggiano in rotta di collisione, perché una volta sorta e radicata la convinzione che la disuguaglianza di diritti sia un'ingiustizia pura e semplice non è così banale far accettare l'aumento delle disuguaglianze di fatto.

Tornando ai modi di porre le questioni, dunque, la digressione sulla disuguaglianza serviva per illustrare come l'assolutizzazione del punto di vista economico conduca a paralisi e antinomie. Mentre la tutela delle differenze di prospettiva presenta il vantaggio di consentire alle diverse risorse concettuali di aprire percorsi nella questione stessa, di vederla come problema anche quando in un'altra prospettiva non può esserlo davvero e fino in fondo in quanto già da sempre legittimata.